

finalmente l'istante di punirvi: e aggiungendo mille imprecazioni. A tal vista si ritirano i preti verso il fondo del giardino, mettonsi inginocchiati, offrono a Dio il sacrificio della loro vita, e si danno gli uni e gli altri l'ultima benedizione.

Era allora Monsig. Arcivescovo di Arles presso l'oratorio in compagnia dell'abb. de la Pannonie, il quale disse: *questa volta sì, Monsig., io credo che verranno in questo punto ad assassinarci. E bene, mio caro,* rispose l'Arcivescovo, *se egli è questo il momento del nostro sacrificio, sottomettiamoci, e ringraziamo Iddio di dovergli offrire il nostro sangue per una causa così bella.*

Nel momento in cui diceva queste parole, avevano di già gli assassini infranta la porta del giardino. Non erano essi tuttavia più di venti, nè furono giammai più di trenta per questo sanguinoso macello. Si dividono i primi, e si avanzano alzando i loro spaventevoli urli, gli uni verso quel drappello di preti, in cui trovavasi Mons. Arcivescovo di Arles, e gli altri verso il viale di mezzo. Il primo prete che questi incontrano, è il P. Gerault, direttore delle dame di s. Elisabetta. Stava egli recitando le preghiere del suo breviario presso la vasca, e non si era punto lasciato distrarre dalle grida degli assassini. Un colpo di sciabola lo rovesciò per terra nella positura stessa, in cui ancor pregava; si affrettarono due assassini di cribrarlo con le loro picche.

Il sig. ab. Salins, quel medesimo, a cui aveva Manuel parlato tanto delle precauzioni da prendersi, e delle pensioni da fissarsi in favore de' preti prima della loro deportazione, il sig. Salins si fu il secondo ad essere sacrificato dagli assassini. Si avanzava egli per parlar loro; allorchè cadde bocconi a terra sotto un colpo di fucile.

Gli altri assassini poi che diretti si erano verso il viale dalla parte della cappella, si avanzavano gridando: *dov'è l'Arcivescovo di Arles?* Li aspettava egli nel medesimo luogo senza la menoma agitazione. Giunti presso quel drappello di confessori, alla testa del quale era egli a fianco del sig. de la Pannonie, dimandano a questo: *sei tu l'Arcivescovo di Arles?* Il sig. de la Pannonie piega le mani, abbassa gli occhi, e non dà punto altra risposta. *Sei tu dunque, scellerato, l'Arcivescovo di Arles?* Dissero quelli volgendosi verso Mons. Dullau — *Sì, o Signori, lo sono per l'appunto.* — *Ah! scellerato! Dunque sei tu quello, che hai fatto spargere il sangue di tanti patrioti nella città di Arles!* — *Signori, io non so punto di aver fatto mai male a veruno.* — *Ebbene voglio fartelo io,* risponde un di quegli assassini, e nel dire queste parole scarica un colpo di sciabola su la testa di Mons. Arcivescovo

di Arles. Il Prelato immobile, e in piedi rivolto verso l'assassino riceve il primo colpo sulla fronte, ne aspetta un secondo senza neppur proferire una sola parola. Un nuovo assassino scarica nuovamente sopra di lui la sua scimitarra, e gli fende quasi in due parti tutto il viso. Il Prelato sempre senza proferir parola, e sempre in piedi, applica semplicemente amendue le sue mani sulla sua ferita. Stava egli ancora in piedi, senz'aver dato un passo nè avanti nè indietro; quando percosso da un terzo colpo sulla testa, cade appoggiando un braccio sulla terra, quasi per impedire la violenza della sua caduta. Allora uno degli assassini armato di una picca, nel seno la immerge del Prelato con tant'impeto, che non può il ferro esserne più ritratto. Mette l'assassino il piede sopra il cadavere di Mons. Dullau, ne prende il di lui orologio, e lo alza in alto facendolo vedere agli altri assassini, qual prezzo del suo trionfo.

Nel momento in cui la porta del giardino era stata infranta, quindici in venti de' preti più giovani profittato avevano della facilità di saltare una parte delle mura, elevata solamente all'altezza di mezz'uomo, per fuggirsene verso le vicine case. Molti arrestati dalla riflessione che potesse la loro fuga rendere gli assassini anche più furiosi contro gli altri preti, rientrarono nel giardino, e al drappello si riunirono de' confessori. Sul timore che non avessero gli altri a fuggire dal medesimo sito, vi fu posto un assassino in sentinella, tenendo una pistola da una mano, e la sciabola dall'altra, e minacciando tutti quelli che si approssimavano a quella parte.

Vedendo gli assassini cader bocconi a terra l'Arciv. di Arles, il loro canto intonarono di cannibali. Rimbombò il giardino dei feroci accenti dei Marsigliesi, misti a tutte le grida e a tutte le ingiurie del furore, della rabbia, e allo strepito delle loro armi. Un gran numero di preti rifugiato si era nella cappella; e attendendo ivi la morte in un profondo silenzio, e tenendo l'anima loro immersa tutta in Dio, gli offrivano l'ultimo loro sacrificio. Recossi una parte degli assassini ad assediare colà; posti in mira i loro fucili, o le loro pistole a traverso de' cancelli, scaricavano le loro palle su quel drappello di preti genuflessi. In quell'angusto spazio cadevano le vittime le une sopra le altre. Attendendo il colpo che doveva atterrarli, i preti ancor viventi bagnati erano del sangue dei loro moribondi fratelli, di cui rosseggiava il pavimento. Una palla in mezzo a codesta cappella colpì Mons. Vescovo di Beauvais. Era questi allora inginocchiato; e fracassata dal colpo la sua gamba, stramazò in terra, e morto lo credet-

tero i preti che erano al suo fianco. Moltissime altre vittime caddero seco lui in questo santo asilo. Ivi erasi ritirato il sig. de la Pannonie dopo la morte di Mons. Arciv. di Arles. « Posso » io attestare, ci disse egli, di non aver ascoltato il menomo lamentamento di veruno di quei preti, che massacrare vidi io ».

Il resto degli assassini forsennati, ed ebbri di rabbia inseguiva in uno spazio meno ristretto i preti sparsi nel giardino; dava loro la caccia, atterrando gli uni a colpi di sciabola, conficcando le loro picche nelle viscere degli altri, facendo fuoco coi loro fucili, e colle loro pistole, senza distinzione alcuna sopra de' giovani sopra de' vecchi, e degl' infermi. Erano queste venti tigri affamate e sitibonde di sangue, scatenate in un recinto contro le innocenti vittime date in balia della loro rabbia.

Per divagarsi nel loro furore, continuavano gli uni l'orribil canto della loro *carmagnola*, vomitavano gli altri le ingiurie le più grossolane degli scellerati, de' pezzenti, e de' ladroni. L'odio della religione si manifestava specialmente nelle loro bestemmie contro il più tremendo de' misteri, il sacrificio della messa, contro la comunione eucaristica, contro il Papa, e contro tutto il Sacerdozio. « *Scellerati*, dicevano eglino, questa era l'ingiuria ripetuta in ciascun istante; *ecco finalmente che più non ingannerete il popolo colle vostre messe, e col vostro pezzetto di pane sugli altari. Andate, andate ad unirvi a quel Papa, a quell'Anti-Cristo che voi avete tanto sostenuto. Venga egli in questo punto a difendervi dalle nostre mani* ».

L'intrepida tranquillità dei preti, in mezzo a questi oltraggi, sotto i colpi della morte, la loro pietà soprattutto il furore vie più accresceva degli assassini. Questi banditi neppur permettevano a quelle vittime così prossime alla morte, di aspettarla inginocchiati. Simil appunto ai demoni montavano in furore nel vederli pregare Iddio. *Alzatevi ipocriti*, gridavan essi, e nel dire queste parole, li sforzavano a disperdersi, e davano loro la caccia come a bestie selvagge.

Giungevano intanto degli altri assassini, e con essi un commissario della Sezione, nomato Violet. Si senti gridare. *Fermatevi, fermatevi, egli è troppo presto; non si deve far così*. Vi era infatti per questi massacri un ordine dato per i capi, che veniva altrove eseguito, onde assicurarsi del numero delle vittime affinché la confusione non fosse per quelle favorevole, che procurassero di scamparne.

Le medesime voci, e quella specialmente del commissario, chiamavano i preti nella chiesa, promettendo loro che vi sareb-

bero in sicuro. Procuravano i preti di ubbidire; una parte degli assassini cessava di massacrare; sordi a tutte le voci, sordi anche alla voce del loro capitano, sembrava che raddoppiassero gli altri la loro rabbia, sul timore di perdere le loro vittime.

In siffatta orribile confusione, gli uni spingevano i preti fuori del giardino, dentro li respingevano gli altri. Qualunque fosse il partito a cui si appigliassero, avevano sempre contro di loro rivolte le bajonette, e le picche. Quelli che giunsero sino alla porta della chiesa, la trovarono serrata; vi si rese finalmente possibile l'ingresso; quelli che vi entrarono i primi, si prostrarono tantosto inginocchiati nel santuario. Vi correvano gli altri a traverso degli assassini, parte de' quali li cacciavano a quella volta, e parte continuava a far fuoco sopra di loro a misura che vi si approssimavano.

All'estremità specialmente del giardino non cessava ancora il massacro. Nel medesimo luogo tuttavia si offriva un'altra scena, che lascia quasi respirare l'umanità. Il sig. ab. Dutillet insieme con alcuni altri preti, si trovava stretto presso di un muro, e se ne stava immobile. Uno degli assassini lo prese col fucile per tre volte in mira, senza che l'arma prendesse mai fuoco. Nel suo stupore: *ecco un prete invulnerabile*; esclamò l'assassino; *tuttavia soggiunse egli, io non tenterò un quarto colpo. Sarò io men delicato*, disse un secondo assassino; *vado ad ucciderlo. No*, rispose il primo, *lo prendo io sotto la mia protezione; ha questi un'aria di uomo onesto*; e dicendo queste parole, lo ripara col proprio corpo. Col favore del corrotto linguaggio marsigliese, il Sig. Dutillet considerato quasi come compatriotta dal suo protettore, era sul punto di ottenere il medesimo favore per gli altri preti, che erano seco lui. Erano anche guadagnati dal primo gli assassini di recente accorsi, quando due di que' preti si fanno avanti dicendo: *Noi non domandiamo alcuna grazia. Se colpevoli sono i nostri fratelli, noi lo siamo al pari di loro; la loro religione è anche nostra; e noi pronti siamo a morir per essa. — Giacchè vogliono morire, ebbene che muoiano*; dissero gli assassini, e sul fatto li uccisero. Il Sig. Dutillet moderò lo zelo de' suoi fratelli. Benchè fosse costretto in seguito ad entrar seco loro nella chiesa, lo riconobbe tuttavia il suo Marsigliese, e fu a lui obbligato di avere eziandio per la seconda volta scampato dal massacro.

In questo intervallo il resto de' preti rifugiavasi nel santuario, o nel coro dietro l'altare, essendo loro impedito di spargersi nella navata. Continuavano alcuni altri assassini a far fuoco sopra de' vecchi, i quali si avanzavano con più lentezza. Immaginandosi

sempre costoro che si procurasse, ad ogni costo di toglier loro il rimanente delle loro vittime, si diressero furiosi verso la chiesa. Qualunque si fosse l'intenzion del commissario, gli riuscì per la prima volta di proibirne loro l'ingresso. Si portarono allora verso la cancellata del coro, e a guisa di ruggianti leoni, aggirandosi intorno a questa cancellata, a traverso la quale il resto osservano della loro preda, tentarono venti volte di togliere a forza quel tramezzo di ferro.

Questi manigoldi assassini non erano tutti della feccia del popolo. I loro accenti, e i loro discorsi facevano scoprire esser fra questi uniti anche quei seguaci del filosofismo de' club, e delle scuole moderne, da cui piuttosto che dalla grossolana loro ignoranza, era il cuor loro reso fanatico contro de' preti. « Scellerati assassini, mostri, vili ipocriti, loro gridava specialmente un di quegli uomini, che sarebbesi detto essere stato educato da Diderot, da Elvezio, o da Condorcet; veri nemici di un popolo che troppo lungo tempo han sedotto le vostre lezioni; è finalmente giunto il giorno delle vendette. La spada della legge lenta sarebbe per punire proporzionalmente i vostri delitti, e gli attentati vostri. A noi spetta di lavare al presente nel vostro sangue il torto fatto alle nazioni, e di vendicare i veri amici della patria. Voi proposto vi eravate di dare in preda alle fiamme e al ferro le nostre possessioni; voi speravate di dare il sacco, di rubare le nostre case, di scannare le nostre mogli, e i nostri figli. Sì, troppo lenta sarebbe la spada delle legge. » Aggiungeva colui a tal'invettive, e minacce un torrente di bestemmie, che sarebbesi detto esser copiate da una raccolta di Voltaire; e nel vomitarle spirava dagli occhi tutto il fuoco della sua rabbia, fremeva contorcendosi in tutto il corpo, digrignando i denti, dando dei piedi in terra, stendendo e lanciando a traverso la cancellata una lunga sciabola procurava di ferire co' suoi colpi alcuni di quei preti, che immersi nella preghiera, invocavano il cielo per quei carnefici medesimi, che intorno a loro aggiravansi.

Sembrò per qualche tempo che inutili riuscir dovessero i nuovi sforzi degli assassini. Il commissario fece parlare, benchè debolmente, la legge e l'umanità. Disse a que' masnadieri esser ben giusta la vendetta del popolo; ma esservi tra' colpevoli anche degli innocenti, ed esser di già caduto un grandissimo numero di vittime. Fece in quel momento un gran silenzio. Quale strano miscuglio erano queste tigri, chiamate tuttavia col nome di uomini! Mons. Vescovo di Beauvais con una specie di compassione e di rispetto veniva portato dai propri suoi assassini, che lo

deposero nella chiesa sopra le materasse, come se avessero voluto risanarlo dalle sue ferite. Il fratello di questo degno prelado, mons. Vescovo di Saintes, ignorava tuttavia la di lui sorte. Entrando egli nel coro aveva detto: *che n'è di mio fratello! Ah mio Dio, non mi separate punto, ve ne prego, da mio fratello.* Informatone dal sig. ab. Bardet, che ascoltate aveva queste parole, corse egli verso il suo fratello, lo abbracciò, e volle fargli tutte le dimostrazioni dell'antico e tenero suo amore. Ma non gli fu permesso di restare per lungo tempo presso di lui.

La rabbia degli assassini riprese tutto il suo vigore. Vuole ciononostante il commissario far sentire nuovamente la sua voce; ma non ha dessa verun vigore; e i carnefici entrarono nella chiesa. La vista di tutti quei preti genuflessi avanti all'altare, invece di commoverli, li eccita maggiormente a sdegno; e conviene a questi preti alzarsi nuovamente in piedi per ordine de' carnefici. Quella ciurma non vede l'ora di consumare il sacrificio; e ben l'avrebbe di già consumato sul punto medesimo, e a piè dell'altare; e di già sotto gli occhi de' preti medesimi, affilavano essi le sciabole, e le picche sulla sacra mensa, e sul marmo della comunione, quando rappresentò loro il commissario, che almeno non conveniva di spargere tanto sangue nel santo luogo. I capi del massacro giunsero per altra via al termine di far adottare un altro andamento più regolare, combinato a loro bell'agio dai municipali ordinatori. Per prova che ciascun di questi preti doveva essere messo a morte, dimandarono gli assassini: *avete voi prestato il giuramento?* No: risposero i preti; anzi un di loro aggiunse: *molti ve ne sono tra noi, a cui la legge medesima non richiedeva il giuramento, perchè non erano essi in verun conto pubblici funzionari. Tra gli uni e gli altri non vi ha differenza, soggiunsero gli assassini; o prestate il giuramento, o voi morrete tutti.* Si dispongono perciò tutti a morire. Ma a questi primi trasporti de' loro carnefici una scena succede più freddamente atroce.

Affine di procedere più metodicamente al massacro de' confessori, i quali erano ancora in numero di circa cento, questo medesimo commissario, che chiamavali in chiesa, promettendo che non sarebbe fatto loro verun male, alzò il suo tribunale d'ispettore presso del corridoio, che conduce al giardino, chiamato quindi inanzi il *Parc aux Cerfs*, (il Parco de' Cervi). Dinanzi a lui sfilano le vittime. Prendere il loro nome, e assicurarsi essere le medesime state l'una dopo l'altra successivamente sacrificate, sarà l'esercizio della sua autorità. In-

tanto però, sia per un residuo di umanità, sia per istanchezza di massacrare, alcune ne sottrarrà alla morte.

I soldati nazionali di cavalleria, i quali essendo di guardia in quel giorno e in maggior numero degli assassini, avevano a questi lasciato il campo libero, sono parte nella chiesa disposti in fila innanzi al santuario, per tenere le vittime ammucciate sotto la mano de' carnefici; e parte distribuiti nell'interno della casa presso le porte, per impedire al popolo di molestare i carnefici. Hanno questi già preso il loro posto ai piedi, e sulla sommità della scala che conduce al giardino. Quello è ormai il campo dell'olocausto. Colà sono a due a due condotti i preti da quegli assassini spediti per far la scelta delle vittime.

Alla vista di ciascun di questi preti, che di mano in mano sortivano dal santuario, alzano i carnefici le loro grida di gioia. Fanno a gara tra loro chi scaglierà il primo colpo di scure, o di picca, di sciabola o di fucile. Al formidabile grido di *viva la nazione*, la vittima assalita, ora sacrificata viene sul ripiano, ora precipitata ai piedi della scala, e viene ivi cribrata da mille colpi. Quando ha questa esalato l'ultimo spirito, nuovi urli di *viva la nazione* ne solennizzano la vittoria, e danno il segno per trasportarne le novelle vittime.

Intenti nella chiesa alla preghiera sentivano i preti rimbombare queste grida di morte. Non permise però il cielo che vacillasse la loro costanza. Tosto che un dopo l'altro, eran questi preti chiamati alla morte, si alzavano essi; gli uni con quella serenità, in mezzo a cui traspira il giubilo di un'anima, assicurata del momento che è per collocarla nel seno del suo Dio; gli altri con quella sollecita premura, e con tutti i trasporti dell'innocenza invitata dagli Angeli alle nozze dell'Agnello. Sdegnando questi d'interrompere il corso delle sue preghiere, se ne andava con gli occhi fissi al suo breviario; e giunto anche sotto la spada degli assassini, pagava a Dio il tributo delle sue laudi. Si avanzava quegli animato dalle divine promesse, e colle sante scritture alla mano, e in quei sagri oracoli attingeva tutta la forza necessaria ai martiri nell'ultimo loro combattimento. Alcuni in nobile e maestoso aspetto miravano i loro carnefici con un occhio di compassione, e correvano ad affrontare le loro picche, e le loro scuri. Molti di quegli illustri confessori, i quali e nelle pubbliche cattedre, e nelle dotte loro opere consacrato avevano il loro talento alla difesa della religione, sia contro i sofismi degli empi, sia contro gli errori della costituzione pretesa civile del clero, si alzavano benedicendo Dio, per dover suggellare col pro-

prio sangue quella fede, che avevano sostenuta coi loro scritti. Altri finalmente, nel momento in cui erano chiamati, gettavano un ultimo loro sguardo sull'immagine del Dio crocifisso, e gli ripetevano quelle parole medesime, che aveva egli stesso dirette all'eterno suo Padre: *Signore perdonate loro; perchè non sanno ciò che si facciano.*

In tal maniera s'incamminarono al supplizio alcuni uomini, che ci facciamo noi una gloria di aver conosciuti, e di aver avuti per maestri, per parenti, e per amici.

La modestia, la tenera pietà, una carità inesausta, una rara prudenza avevano formato il sig. Luigi Habert, il padre piuttosto che il superiore degli ecclesiastici, nella casa degli Eudisti. L'aveva egli comprata a proprie spese, perchè servisse loro di asilo contro i pericoli della capitale. Le sue virtù sottraendolo suo malgrado da una oscurità che era ben cara al suo cuore, meritata gli avevano la stima del clero, di cui era l'esempio; la venerazione della sua congregazione, di cui fu generale, e la confidenza del Re, di cui aveva egli fuggita la corte sino al momento, in cui fu d'uopo ai preti, non già il maneggio, ma il coraggio sibbene, e la pietà per giungervi. Tuttociò somministrava ben molti titoli all'odio dei Giacobini. Venne il sig. Herbert ricercato dai loro assassini. Per eludere le loro ricerche, sdegnò egli di vestirsi dell'abito laicale. Tutta la sua modestia lo seguì al martirio; e con gli occhi bassi, tranquillo, e senza proferire la menoma parola, cadde estinto sotto i colpi degli assassini, come la più mansueta e la più innocente delle vittime sotto la mano di chi la scanna.

Il superiore dei venerabili preti ritirati nella casa di s. Francesco di Sales, il sig. Luigi Menuret, già parroco di Montlimard non aveva minori titoli per tirarsi addosso le persecuzioni dell'errore. Uno spirito intrepido, e un cuor nemico di ogni dissimulazione, una logica rigorosa e incalzante, unita a tutte le cognizioni del suo stato, lo avevano a noi reso ancor più prezioso di tutti i vincoli del sangue. Siffatte qualità eransi specialmente sviluppate in un'opera, a cui aveva dato apertamente il titolo: *la pretesa costituzione civile del clero convinta di errore e di scisma.* L'opera era dimostrativa; e tale seppe sostenerla il sig. Menuret colla sua condotta. Chiamato come superiore di una casa ecclesiastica, a prestare il giuramento alla presenza della municipalità e dei parrocchiani, rispose egli: « Ben so, signori, quanto posso » io accordarvi, e quanto la mia coscienza mi obbliga a negarvi. » Poichè volete così, nè può essere presso di voi riputato patriotta, se non chi giura il mantenimento della novella costi-